

Venerdì 8 agosto 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

In Primo Piano

Il calciatore
schiavo d'oro nella
dittatura del football

EDUARDO GALEANO



NEL NUMERO di maggio, la rivista «Latin Trade» si lagnava del fatto che in America Latina il calcio è ancora un pasatempo più che un'industria. «Se l'emozione del football si potesse inscatolare, chiunque potrebbe diventare miliardario». L'articolista citava il caso del club argentino Boca Juniors, che viene pagato solo 120mila dollari per i diritti televisivi, mentre i Dallas Cowboys Cobra, negli Stati Uniti, prendono due milioni e mezzo. La squadra di Dallas gioca al football americano che, secondo la definizione di Horacio Tubio «consiste nella conquista violenta di territori per mezzo di una pratica militare che si chiama football ma si gioca con le mani». Il football americano muove ingenti somme di denaro nell'America del Nord, dove gode di grande popolarità. Poco prima di leggere questo articolo, avevo assistito a un match classico per Buenos Aires, il Boca-River. Quilmes giocava contro Quilmes. Il marchio della birra Quilmes è stampato sul petto dei giocatori del Boca Juniors in virtù di un contratto da due milioni di dollari e campeggia anche sulle magliette del River Plate, per un milione ottocentomila. La partita veniva disputata nell'ambito del campionato argentino, che è intitolato alla Pepsi Cola. La rivista «Latin Trade» avrà magari ragione, ma la verità è che il Sudamerica sta facendo tutto il possibile per uniformarsi al Nord, anche se è ancora lontano da certi risultati. Nel mondo d'oggi, tutto quello che si muove e tutto quello che sta fermo veicola qualche messaggio commerciale. I giocatori di calcio sono cartelloni pubblicitari in movimento, consigli per gli acquisti ambulanti, eppure la Fifa proibisce espressamente ai giocatori di diffondere messaggi di solidarietà sociale. Julio Grondona, presidente del calcio argentino, si è recentemente richiamato a quel divieto quando alcuni giocatori hanno chiesto di esprimere in campo il loro appoggio allo sciopero degli insegnanti che guadagnano stipendi da fame. Ad aprile, la Fifa ha punito con una multa il giocatore inglese Robbie Fowler perché portava scritta sulla maglia l'adesione allo sciopero dei portuali. Nel numero di dicembre del '95, la rivista brasiliana «Placar» ha intervistato Joseph Blatter, il numero due della Fifa, viceré del business calcistico. Il giornalista gli domandava la sua opinione sul sindacato internazionale dei calciatori in via di formazione: «La Fifa non parla con i giocatori - ha risposto Blatter - perché sono dipendenti dei club». Qualche mese dopo, a ottobre del '96, il sindacato ha ricevuto una lettera di Pelé, re dell'arte calcistica. Nonostante i suoi noti dissensi con Maradona, leader ufficiale del sindacato, Pelé salutava favorevolmente l'iniziativa e pro-

clamava: «Stiamo per creare la più grande squadra di tutti i tempi, la squadra degli atleti liberi». Quelli che controllano il settore, i padroni del pallone, si comportano come se i calciatori non esistessero. Non li consultano mai. I veri protagonisti dello spettacolo assistono dalla tribuna, come spettatori, alle decisioni degli impresari e dei burocrati: chi gioca, quando, per quanto tempo, dove e come. Disegni impercettibili, calcoli segreti. La Fifa modifica i regolamenti, con criteri validi o contestabili, e discute innovazioni deliranti, come l'ampliamento delle porte, senza che i giocatori possano dire «né Ané Ba». I calciatori, gli artefici della festa, sono sottoposti a ritmi di lavoro atroci, giustificando la risposta che Winston Churchill diede al giornalista che gli domandava qual era il segreto della sua longevità e della sua salute di ferro: «Lo sport. Non l'ho mai praticato».

NEL CALCIO professionale ad alti livelli abbondano i doveri: accettare le decisioni altrui e la disciplina militare, allenamenti estenuanti, viaggiare di continuo, giocare un giorno sì e l'altro pure, rendere di più in cambio di meno, il bombardamento di droghe che bruciano la gioventù ma consentono di giocare nonostante lo sfinitimento e gli infortuni... I diritti, invece, brillano per assenza. «Nessuno tiene conto dei giocatori», ha dichiarato di recente il commissario tecnico Francisco Maturana. «Quello che succede in Europa, presto o tardi succederà anche in Sudamerica. Si spremono gli atleti». Eppure, di che si lamentano? Non è forse vero che i calciatori hanno ingaggi miliardari? E' vero sì, ma per un ristretto numero di eletti e neanche tanto. La rivista «Forbes» ha appena pubblicato l'elenco aggiornato al '96 dei cinquanta atleti più pagati del mondo. Non c'è un solo calciatore. I giocatori figurano ancora nei bilanci delle società come patrimonio del club, anch'esse vincolate in questi ultimi anni sono stati un po' ridimensionati. In Europa sono stati eliminati del tutto alla fine del '95. E' una buona notizia per gli atleti e per tutti coloro che credono nella libertà del lavoro e nei diritti umani. La Corte suprema del Lussemburgo, massima autorità giuridica dell'Unione Europea, si è pronunciata a favore del giocatore belga Jean-Marc Bosman, e ha stabilito che i calciatori sono liberi una volta scaduto il contratto che li legava a una società.

L'estensione di questa conquista, libertà per tutti in ogni parte del mondo, è uno dei compiti che il neonato sindacato, l'Associazione internazionale dei calciatori professionisti, si propone.

COPYRIGHT IPS
(traduzione di
Cristiana Paternò)

Il Caso

Gates ha comprato
le azioni dei suoi
storici nemici.
E la Apple vola...

DARIO VENEGONI

L'apparizione di Bill Gates a Boston, all'annuale raduno di Mac World (il mondo Macintosh, la fiera degli anti-Microsoft per eccellenza) ha avuto l'effetto di una bomba. Tradotto in italiano, sarebbe un po' come se l'avvocato Peppino Prisco si fosse presentato a dar manforte alla Fossa dei Leoni rossoneri, o se Cragnotti fosse andato a un raduno della curva Sud dell'Olimpico. O, se proprio volete, se Berlusconi fosse andato nel Mugello a caldeggiare la candidatura di Antonio Di Pietro nell'Ulivo.

A presentare Bill Gates ai supporters della Apple, l'altro giorno, c'era nientemeno che Steve Jobs, l'ex ragazzo prodigo che con l'amico Wozniak, in un garage (le favole americane iniziano quasi sempre da un garage) un po' più di 20 anni fa aveva dato avvio all'era dei personal computer. Un ex ragazzo, oggi quarantenne, ricco, stempiato e arrotondato, un mito per l'America quasi altrettanto come il suo avversario di sempre, proprio quel Bill Gates, l'uomo più ricco del mondo, che gli stava di fronte. Ciao Bill, ciao Steve, e giù pacche sulle spalle a chiudere un'era, a decretare la fine di un pezzo della storia dell'America e del mondo che ha appassionato milioni di giovani nel frattempo divenuti adulti, ma non per questo meno radicalmente contrapposti gli uni agli altri.

Il discorso di Bill Gates al Mac World di Boston 1997 a sostegno dell'ex rivale di sempre, la Apple che nel frattempo è tornata come ultima chance ad affidarsi al suo fondatore Steve Jobs, segna la fine di un conflitto. Due culture si sono contrapposte per 20 anni, due visioni del mondo, due concezioni degli affari, dei rapporti interpersonali. Tutto ha diviso Steve da Bill in questi anni, ed ora eccoli lì, uno affianco all'altro: due amici. Un muro è caduto. E come sempre avviene in questi casi, gli ultimi a rendersene conto e i più restii ad accettare il nuovo ordine sono le truppe scelte dei due schieramenti fino a ieri contrapposti.

Lungo i tentacoli di Internet, da un paio di giorni rimbalzano da un capo all'altro del pianeta messaggi di insulti, di protesta, di rimprovero. Il sentimento prevalente tra i fans della Apple - che costituiscono probabilmente il più prezioso tra gli assets della casa californiana - è lo sconcerto. E ora?, si chiedono gli amici del Macintosh, finiremo normalizzati nel grigiore del mondo Windows?

E quello che più fa arrabbiare il mondo Mac è che l'odiato Bill Gates, l'uomo che più di ogni altro ha incarnato in questi anni l'avversario da battere, non solo si è permesso di comprare una fetta pari al 7% del capitale (senza diritto di voto) della casa di Cupertino, quasi a suggellare la vittoria del proprio fronte nell'impari lotta, ma ci ha anche guadagnato un sacco di soldi. Il fondatore della Microsoft ha investito 150 milioni di dollari (257 miliardi di lire) nella Apple comprando le azioni a 20 dollari l'una. Il solo annuncio dell'operazione ha fatto fare mercoledì un balzo al titolo del 30%. Ieri un nuovo spettacolare volo, con il titolo che è approdato attorno ai 30 dollari. In due giorni questo novello Re Mida di Wall Street ha guadagnato in questo solo investimento circa 75 milioni di dollari, oltre 100 miliardi di lire. E con lui hanno fatto i miliardi tutti quelli che l'hanno seguito nell'investimento, come quel Carlos Slim, ritenuto l'uomo più ricco del Messico, che ha comprato nei giorni scorsi un 3% circa della Apple, e ora si ritrova più ricco di un centinaio di miliardi (semmmai ne avesse bisogno, visto che la sua fortuna è stimata attorno ai 10.000 miliardi di lire).

A completare il quadro che ha coinvolto il sonno dei supporters del Macintosh è arrivato il rimescolamento generale al vertice della casa della Mela. Licenziato l'ultimo capo operativo, quel Gil Amelio che aveva operato lo spettacolare raddrizzamento della National e che se ne è andato da Cupertino con un bilancio fallimentare (cosa che non gli ha impedito di incassare una liquidazione stimata in circa 5 miliardi di lire), la società è ufficial-

L'annuncio dell'acquisto del 7% di azioni da parte dell'uomo più ricco del mondo è stato dato al "popolo" della Apple da Steve Jobs che è tornato alla guida della famosa casa di computer



Paul Sakuma/Ap

mente senza un presidente e senza un amministratore delegato. Steve Jobs, rientrato dopo una decina d'anni di esilio nella società che aveva fondato, è rimasto per mesi dietro le quinte con l'incarico ufficiale di «consulente strategico», si è presentato a Boston come se fosse la cosa più naturale del mondo che toccasse a lui di rappresentare la continuità del gruppo. Dopo aver annunciato l'ingresso della Microsoft nel libro soci, Jobs ha annunciato anche una rivoluzione del consiglio di amministrazione, dal quale è uscito anche Mike Markkula, l'ultimo superstita della primissima squadra dei protagonisti dello spettacolare lancio della Apple, nei primi anni Ottanta.

Markkula era un tempo amico di Steve Jobs; ma si dice che fu lui a convincere John Sculley a lasciare il timone della Pepsi Cola, per venire a trarre la Apple dal cul di sacco in cui proprio Jobs l'aveva cacciata. E Sculley fu il

manager che al termine di un drammatico colloquio - uno dei pezzi di storia manageriale più noti d'America - mise alla porta l'ex ragazzo prodigo, quello che aveva dato avvio all'era dei personal computer, quando ancora la Ibm pensava che l'avvenire sarebbe stato dei suoi giganteschi mainframes.

Se Jobs fosse rimasto ancora al vertice della società, si dice in America, oggi a Cupertino non ci sarebbe nessuna mela da mordere per Bill Gates. Perché Jobs nell'84 era riuscito sì a produrre e a vendere un computer - il primo Macintosh - che si affidava a un sistema operativo così decisamente rivoluzionario e innovativo da fargli conquistare in pochi anni quasi il 20% del mercato; ma non aveva capito che per gli utenti la cosa più importante erano e rimangono le applicazioni, la possibilità di utilizzare i programmi indipendentemente dal costruttore della macchina che hanno sulla scrivania. Lo